Il Margine, n.2/1990

IL MISTERO IRRIDUCIBILE

Paolo Marangon

> *Ora conosciamo che sai tutto e che non hai bisogno che alcuno ti interroghi. Per questo crediamo che sei uscito da Dio. Rispose loro Gesù: «Adesso credete? Ecco verrà l'ora, anzi è già venuta, in cui vi disperderete ciascuno per proprio conto e mi lascerete solo; ma io non sono solo, perché il Padre è con me. Vi ho detto queste cose perché abbiate pace in me. Voi avrete tribolazioni nel mondo, ma abbiate fiducia, io ho vinto il mondo!»* (Gv. 16, 30-32).

Questo brano del vangelo secondo Giovanni conclude i discorsi d'addio rivolti dal Signore ai discepoli prima della passione e precede la grande preghiera sacerdotale di Gesù. Nell'intenzione dell'evangelista sono dunque le parole conclusive pronunciate da Gesù nell'intimità della sua ultima conversazione con i discepoli, dopo la lavanda dei piedi, dopo averli amabilmente portati al cuore del suo insegnamento, prima del dono supremo al Padre e ai suoi.

Sono parole riservate a coloro che hanno perseverato nella sequela, a quelli che attraverso una fedeltà sofferta sono stati ormai uniti al Signore in una comunione indissolubile. Non sono parole riservate a tutti, né comprensibili all'inizio di un cammino di fede.

Un'alterità radicale

Al termine di questa lunga consuetudine con il Maestro sembra ormai ai discepoli di non dover chiedere più nulla, di aver finalmente avuto accesso in Lui al Mistero nel quale ogni cosa ha un senso. Ma proprio a questo punto il Signore Gesù ristabilisce di colpo l'irriducibile, incatturabile alterità del suo Mistero. «Adesso credete?», adesso — sembra

replicare il Signore — non avete ancora compreso nulla. Adesso, infatti, si compie «l'ora», l'ora della Pasqua, in cui il Mistero si fa più denso e la forza devastante degli avvenimenti spazzerà via come un fuscello ciò che pensavate di aver capito e voi «vi disperderete ciascuno per proprio conto» e «mi lascerete solo». In questa lacerante profezia irrompe, rispetto alla fede appagata dei discepoli, lo spazio di un'alterità radicale, l'alterità opaca e brutale degli eventi e, negli eventi, l'alterità silenziosa, sempre incomprensibile e divinamente amabile del Mistero.

Non a caso la sequela del discepolo passa attraverso il tradimento e le lacrime di Pietro, colui che poco prima aveva promesso di dare la vita per il Signore: non è dall'iniziativa del credente, per quanto generosa, che passa la fedeltà a Cristo nei momenti decisivi. Sotto la croce si troveranno solo le donne, la madre di Gesù e il discepolo ch'Egli amava: le donne, perché hanno una capacità di abbandono totale e incondizionato che gli uomini non conoscono, e Giovanni, perché la sua fedeltà era sorretta dall'amore stesso del Signore.

Il paradosso che vince il mondo

L'evangelista lascia dunque intuire che solo una partecipazione esistenziale e amorosa all'«ora» di Gesù può aprire gli occhi e il cuore dei discepoli alla comprensione delle sue ultime parole. Dopo l'oscurità del Calvario, dopo la gioia incontenibile di Pasqua e di Pentecoste, dopo la prova durissima della persecuzione e del martirio, allora e solo allora i discepoli capiranno. Allora, quando il mistero della croce e della risurrezione sarà stato vissuto e letto dall'interno, il Maestro non sembrerà più ai loro occhi «uscito da Dio» perché «sa tutto», ma perché sul Calvario si è pienamente rivelata la gloria del Figlio e realizzata la sua vittoria sul mondo.

Mentre il mondo impone con la menzogna una verità ritagliata a misura dei suoi interessi, Cristo rende testimonianza alla verità con la trasparenza e la credibilità della sua parola e dei suoi gesti. Mentre il mondo afferma il suo potere con l'inganno e con la violenza, Cristo esercita la sua signoria sugli uomini attirandoli a sé nell'amore dall'alto della croce.

Questa è la vittoria di Dio sul mondo, la sola vera vittoria, perché non si impone all'uomo e perché questa logica e non un'altra Dio ha confermato risuscitando il Figlio suo. Questo è anche il segno che contraddistingue la radicalità evangelica nella Chiesa e nella società, ovun-

que in questo lungo inverno la logica del mondo si scateni contro i discepoli del Signore.

La vera pace ha radici in alto

«Vi ho detto queste cose perché abbiate pace in me». Gesù non ci ha predetto le nostre tribolazioni per scoraggiarci di fronte alla violenza del mondo e all'alterità radicale del suo Mistero, ma per farci dimorare nella pase. Non la pace che dà il mondo, quella che elimina il dissenso e cessa quando le cose non vanno, ma la pace che ci è donata dal Signore stesso, la «pace in me». E' la pace che riposa sulla sua vittoria definitiva nei confronti del mondo, la pace di chi, anche nella più desolante sofferenza, sa di non essere mai solo, ma di rimanere nel Signore, come Lui non è mai solo, perché rimane nel Padre. E' quanto ci basta per sopportare ogni cosa e attendere fino alla fine il Suo ritorno. ■